



STERN

18.06.2025

## COSA MINACCIA IL MONDO?

*La guerra tra Israele e Iran si intensifica. Qual è il ruolo di Trump e quanto può diventare pericoloso per noi*



Di Steffen Gassel e Fabian Huber



**Fabian Huber** (r.) researched the relationship between Netanyahu and Trump. **Steffen Gassel** knows Iran from many research trips, he put the text together. Collaboration: N. Hosseini, K. Kunert

*Fabian Huber (a destra) ha svolto ricerche sul rapporto tra Netanyahu e Trump. Steffen*

*Gassel conosce bene l'Iran grazie a numerosi viaggi di ricerca e ha redatto il testo. Collaborazione: N. Hosseini, K. Kunert*

## GIOCARE CON IL FUOCO

*Con l'attacco all'Iran, Israele rischia molto. A Teheran, gli estremisti chiedono a gran voce la bomba. E il mondo si chiede come si possa ancora fermare questa guerra*

Il video sgranato girato con un cellulare che molti iraniani stanno condividendo sui social media mostra un uomo abituato a essere ascoltato. Con le braccia incrociate, Mohammad Tehrantschi, in giacca marrone, è in mezzo a studenti inferociti. L'arroganza del potere in persona. Giorni prima, nel campus della sua università islamica Azad di Teheran, sette studenti sono morti in un incidente stradale. Un guasto ai freni. I giovani accusano il rettore dell'università di negligenza. L'incidente scatena grandi proteste anche al di fuori del campus, diventando il simbolo del sistema marcio della Repubblica Islamica, i cui leader sembrano

indifferenti al benessere e alla sicurezza del proprio popolo. Nel video gli studenti si accalcano intorno a Tehrantschi, volano accuse, si sente la voce stridula di una giovane donna. Lo affronta, senza paura, spinta dalla rabbia. E poi arriva la frase che dice tutto di quest'uomo e del suo modo di vedere coloro che dovrebbe proteggere. "Tesoro", dice Tehrantschi alla studentessa, "fai attenzione che non ti scivoli il velo". La scena era già quasi dimenticata. Ora viene diffusa migliaia di volte. Perché l'uomo del video è morto. Il missile israeliano ha colpito il condominio nel ricco quartiere di Sa'adat Abad all'alba di venerdì scorso. Mohammad Tehrantschi – rettore dell'università, fisico e specialista in laser industriali – è morto probabilmente nel sonno. Da allora il mondo ha appreso ciò che nemmeno gli studenti immaginavano: il sessantenne era uno dei padri del "Progetto Amad", il programma segreto per la costruzione di armi nucleari che la Repubblica Islamica dell'Iran aveva portato avanti fino alla sua scoperta da parte di Israele nel 2002. All'epoca era stato coinvolto, tra l'altro, in test per esplosioni nucleari. A quanto pare, la sua competenza è rimasta apprezzata anche in seguito. Ancora nel 2018, lo stesso anno in cui Tehrantschi rimproverò la studentessa indignata, l'ayatollah Ali Khamenei, guida suprema dell'Iran, si era fatto informare personalmente da lui su questioni di politica nucleare.

L'attacco di Israele contro Tehrantschi, altri scienziati nucleari e alti militari iraniani è stato solo il primo colpo di una guerra che da allora continua a intensificarsi ogni giorno, i cui obiettivi si confondono sempre più nella nebbia della battaglia e il cui esito è imprevedibile. I nemici giurati hanno molto in comune. Da oltre 20 anni, tra Israele e l'Iran covava il conflitto sul programma nucleare dello Stato teocratico. Da altrettanto tempo la diplomazia globale, guidata per lunghi tratti dall'Europa, ha cercato di evitare lo scenario horror di una guerra aperta tra i nemici giurati. Con minacce, sanzioni e ispezioni, con promesse di protezione e concessioni – dieci anni fa persino con un grande accordo. Nonostante tutte le altre divergenze su questo conflitto, i potenti del mondo sembravano sempre concordare su un contenimento. L'alternativa sembrava troppo minacciosa, troppo imprevedibile: una guerra tra la potenza nucleare Israele e l'Iran, che non è ancora una potenza nucleare, due Stati i cui attuali leader, nonostante l'accesa ostilità, sono in alcuni aspetti sorprendentemente simili. Alla ricerca del dominio regionale in Medio Oriente. Ma anche nella percezione di sé stessi.

Il politologo statunitense ed ex consigliere di Obama Vali Nasr la definisce "mentalità della vittoria": la sensazione di essere circondati da nemici contro i quali solo chi punta sulla forza incondizionata può sopravvivere. Tutti contro di noi. Noi contro tutti. Ora l'incubo è diventato realtà. E il mondo trattiene il fiato. Perché una cosa è chiara: Israele può indebolire militarmente il regime iraniano, ma da solo non ha i mezzi per distruggere il programma nucleare di Teheran. Molti degli impianti nucleari, come l'impianto di arricchimento dell'uranio di Fordo, 200 chilometri a sud di Teheran, sono troppo ben protetti. Inoltre, dopo oltre 20 anni di ricerca e arricchimento nel Paese, la conoscenza della tecnologia necessaria è troppo diffusa. Ne deriva un doppio pericolo. In primo luogo, che questa guerra acceleri proprio ciò che dovrebbe impedire: la conquista della bomba atomica da parte dell'Iran. Infatti, le voci all'interno del regime che finora sostenevano che la capacità di costruire una bomba, e non il possesso di un'arma nucleare, fosse la migliore protezione per la Repubblica islamica, la scorsa settimana hanno esaurito le argomentazioni. In secondo luogo, che la guerra non rimanga limitata a Israele e all'Iran, ma che altri paesi vengano trascinati nel vortice: il Medio Oriente, i cui abitanti ora guardano notte dopo notte verso il cielo e vedono missili che sfrecciano come comete. La posta in gioco è più alta per gli Stati arabi del Golfo, dalle cui esportazioni di energia dipende il benessere dell'economia mondiale.

Con la stessa rapidità, gli Stati Uniti, le cui basi militari circondano l'Iran, potrebbero essere risucchiati nel vortice della violenza. Anche l'Europa potrebbe trovarsi costretta ad agire, in primis la Germania, che si è impegnata a proteggere Israele, in parte per responsabilità storica, in parte nella speranza di assicurarsi così

una certa influenza sulle azioni del governo di Gerusalemme. Questa strategia appariva ingenua già da tempo. Con l'attacco di Israele all'Iran, è fallita completamente. E c'è un altro aspetto che emerge da questa guerra, iniziata con la promessa di rendere il mondo più sicuro e che ora minaccia di renderlo più insicuro che mai: quanto siano cambiati i rapporti di forza. L'ordine che abbiamo conosciuto per tanto tempo sta svanendo, in Medio Oriente come in Europa.

“Quanto durerà questa volta?”, si chiede l'israeliana Naama Tal, che avrebbe dovuto sposarsi tra pochi giorni. “Naama e Niv” è scritto sull'invito, incorniciato da emoji a forma di cuore. Un anno fa, la ventottenne e il suo fidanzato avevano deciso che dopo dieci anni era giunto il momento. Ora l'abito da cocktail scintillante è appeso nell'armadio, il catering per 120 ospiti in una fattoria isolata a nord di Tel Aviv è stato ordinato e pagato. Ma le cugine dagli Stati Uniti non possono arrivare perché lo spazio aereo sopra Israele è chiuso. E anche gli altri ospiti non sono dell'umore giusto per festeggiare, ora che i missili iraniani colpiscono Israele. “Chi è così stupido da organizzare un matrimonio in tempo di guerra?”, chiede la sposa con una punta di umorismo macabro.

Anche Nilo, una giovane iraniana di pochi anni più grande di Naama Tal, si sente impotente. Nilo non è il suo vero nome, ma per paura del regime ha deciso di rimanere anonima. Vive con il marito e la madre nel quartiere numero 7, a nord-est di Teheran, tra le caserme. Attraverso un gruppo WhatsApp rimane in contatto con i parenti, soprattutto quelli all'estero che sono molto preoccupati. Il primo giorno degli attacchi, Nilo ha pubblicato un messaggio vocale. “Spero solo che non moriamo”, dice con voce tremante. “Sono andata in camera da letto e mi sono coperta con tutte le coperte che ho trovato. Non mi è venuto in mente niente di meglio. Ad ogni esplosione mi tappo la bocca con la coperta per non urlare”. Alla fine si sente Nilo urlare a sua madre di spegnere la luce per evitare che l'appartamento venga preso di mira durante la notte. “Come faccio ad andare in bagno?”, risponde l'anziana signora. In questi giorni, gli iraniani sentono quanto siano in balia non solo del proprio regime, che proprio in tempi di minacce esterne reagisce con durezza implacabile a qualsiasi forma di resistenza interna, ma anche dell'arroganza di due uomini che nel corso degli anni sono passati da amici a rivali e oggi si diffidano profondamente, pur sapendo di dipendere l'uno dall'altro più che mai: Benjamin Netanyahu e Donald Trump.

### **False aspettative**

All'inizio della scorsa settimana, il presidente degli Stati Uniti aveva cercato di dissuadere il premier israeliano dal lanciare un attacco. Per la domenica successiva era previsto un nuovo round dei negoziati sul nucleare tra Stati Uniti e Iran. I negoziati erano in stallo da settimane, ma finché Trump avesse lasciato spazio alla diplomazia, Israele avrebbe mantenuto un profilo basso: questa era l'aspettativa in Occidente. E a Teheran. Ma le cose sono andate diversamente. Il che alimenta l'impressione che le richieste di Trump cadano nel vuoto nell'ufficio di Netanyahu. Una cosa del genere non si era mai vista prima nei rapporti tra un presidente degli Stati Uniti e un primo ministro israeliano. È quindi lecito sospettare che Netanyahu, che da tempo guardava con sospetto al riavvicinamento tra Stati Uniti e Iran, abbia dato l'ordine di attaccare anche per sabotare un nuovo accordo sul nucleare tra Washington e Teheran. Allo stesso tempo, però, molti elementi indicano il contrario. Che Trump non solo fosse a conoscenza dei piani di attacco di Israele, come lui stesso ammette, ma che avesse dato il via libera all'escalation. Segnali in tal senso erano già emersi nei giorni precedenti. Gli Stati Uniti avevano ritirato parte del personale delle loro ambasciate nei paesi del Medio Oriente e adottato misure di sicurezza speciali per le loro rappresentanze diplomatiche in Israele. Il generale al comando delle forze armate statunitensi in Medio Oriente ha annullato all'ultimo momento un'audizione davanti al Senato a Washington. “Se Trump lo avesse voluto e lo avesse davvero chiesto a Netanyahu, avrebbe dovuto rinviare l'attacco. Nessun primo ministro israeliano può fare una cosa

del genere contro le obiezioni di un presidente degli Stati Uniti”, afferma Aaron David Miller. Quando la rivista Stern lo raggiunge sulla costa orientale degli Stati Uniti, in sottofondo si sente un canale di notizie. Israele sta lanciando la seconda ondata di attacchi.

Miller ha consigliato cinque presidenti degli Stati Uniti e i loro segretari di Stato sulle questioni mediorientali, da Jimmy Carter a George W. Bush. Ma su Donald Trump dice: “Non capisco quest'uomo. La domanda è: era una strategia per dare sempre l'impressione di puntare a un risultato negoziale?” È proprio questa l'ipotesi del collega di Miller, Vali Nasr, esperto di Iran e professore alla Johns Hopkins University nel Maryland (vedi intervista a pagina 28). Trump, dice Miller, voleva assolutamente un accordo, ma fin dall'inizio non si è fidato degli iraniani. All'inizio dei negoziati in primavera, il presidente degli Stati Uniti aveva dato al regime di Teheran un ultimatum di 60 giorni per un nuovo accordo sul nucleare. Il termine è scaduto un giorno prima che i jet da combattimento israeliani decollassero verso l'Iran. Anche Matthew Levitt, politologo del Washington Institute for Near East Policy, ritiene che Israele e gli Stati Uniti si siano coordinati prima dell'attacco. “Sembra abbastanza chiaro che Trump fosse molto frustrato dal fatto che i negoziati non stessero procedendo. Ha dato la colpa agli iraniani”. E forse anche per questo ha semplicemente lasciato fare Netanyahu. Israele, dal canto suo, era convinto che la Repubblica islamica, parallelamente ai negoziati con gli Stati Uniti, stesse portando avanti più rapidamente che mai un programma segreto per arricchire l'uranio a livelli utilizzabili per scopi militari e per fabbricare un'arma nucleare. “Dopo il 7 ottobre, Netanyahu non poteva semplicemente sedersi e rischiare che un nemico che aveva pubblicamente invocato la distruzione di Israele accumulasse quelle armi per fare, in teoria, proprio questo”, ha detto Levitt. Trump era quindi frustrato e impaziente. Netanyahu spingeva per un attacco. E così, probabilmente dall'inizio di giugno, gli interessi dei due si sono completati a vicenda. Cosa che non era necessariamente prevedibile. Trump e Netanyahu erano infatti in rotta da anni. Di recente, il presidente degli Stati Uniti sembrava aver rotto apertamente con il premier israeliano. Durante il suo primo mandato, Trump non aveva esitato a suscitare polemiche quando si trattava di andare incontro a Netanyahu. Ha trasferito l'ambasciata degli Stati Uniti da Tel Aviv alla Gerusalemme divisa, che fino ad allora nessun alleato occidentale di Israele aveva riconosciuto come sua capitale. Trump ha anche riconosciuto come parte di Israele le alture del Golan siriano, annesse da Israele in violazione del diritto internazionale. Nel 2018 ha abbandonato il primo accordo nucleare con l'Iran, che il suo predecessore Barack Obama aveva negoziato con gli europei, i russi e i cinesi.

Appena tornato in carica, però, Trump ha avviato nuovi negoziati con Teheran. Contro l'opposizione di Netanyahu, ha revocato le sanzioni statunitensi contro la Siria dopo la caduta del dittatore Assad. Ha negoziato con Hamas, scavalcando Israele, per liberare un cittadino statunitense tenuto in ostaggio. Poco dopo, alle spalle degli israeliani, ha concluso un accordo con la milizia Houthi fedele all'Iran nello Yemen. “Nessun presidente democratico o repubblicano per cui abbia mai lavorato ha mai rotto in questo modo con Israele”, afferma Aaron David Miller, consulente di lunga data del governo statunitense. La frattura personale tra Trump e Netanyahu risale probabilmente al 2020. Il motivo non era tanto politico, quanto piuttosto un risentimento personale, un senso di tradimento. Trump rimproverava a Netanyahu di aver congratulato il suo avversario Joe Biden per la vittoria elettorale, mentre lui stesso continuava a insinuare che i voti fossero stati rubati. In seguito Trump dichiarò a un giornalista e scrittore israeliano: “Da allora non gli ho più parlato. Fanculo Netanyahu!” Alcuni mesi prima, il 3 gennaio 2020, pochi giorni prima della fine del suo primo mandato, Trump aveva fatto uccidere Qasim Soleimani, il famigerato comandante delle Guardie Rivoluzionarie Iraniane. Netanyahu avrebbe voluto partecipare, ma la notte prima aveva rinunciato al piano, raccontò Trump anni dopo. “Non dimenticherò mai che Bibi Netanyahu ci ha abbandonato”, gridò durante un comizio elettorale in Florida a metà ottobre 2023. Quattro giorni prima, Hamas aveva attaccato Israele uccidendo oltre 1200 persone.

Trump ha fatto male i suoi calcoli? Dalla fine della scorsa settimana, però, molti indizi suggeriscono che l'esperto burattinaio Netanyahu sia riuscito a strumentalizzare un presidente americano debole per i propri fini personali. E forse Trump sta cominciando a rendersi conto solo ora del rischio che ha corso. Netanyahu sa che senza il sostegno degli Stati Uniti Israele non può fermare in modo decisivo il programma nucleare iraniano. Solo gli Stati Uniti dispongono infatti delle bombe GBU-57/B, del peso di 13.600 chilogrammi, in grado di perforare fino a 60 metri di roccia o cemento prima di esplodere. Ciononostante, ha iniziato unilateralmente la guerra, probabilmente nella speranza che l'America non possa fare a meno di aiutare Israele a compiere la sua missione. Netanyahu ha osato questa rischiosa mossa anche perché spera che una vittoria contro l'Iran possa cancellare l'umiliazione subita il 7 ottobre e consentirgli di entrare nei libri di storia come un eroe. Il piano rischioso potrebbe funzionare.

Anche se Trump forse non immagina ancora di correre il rischio di essere trascinato in una nuova guerra in Medio Oriente senza volerlo. I politici israeliani stanno già chiedendo apertamente agli Stati Uniti di entrare in guerra contro l'Iran con le proprie forze armate. Il fattore scatenante potrebbe essere proprio l'Iran. Dopo i primi attacchi devastanti di Israele, la leadership iraniana si trova con le spalle al muro dal punto di vista militare. Dalle file degli estremisti si fanno sempre più insistenti le richieste di dotarsi di una bomba atomica.

Nel frattempo, i deputati iraniani dichiarano in diretta nei talk show televisivi che l'ayatollah Khamenei dovrebbe finalmente modificare la dottrina nucleare del Paese, che ufficialmente esclude ancora la costruzione della bomba. Ma nella situazione attuale, questa sarebbe la linea più rischiosa che il regime indebolito potrebbe intraprendere. L'Iran ha urgente bisogno di una tregua, ma Israele non vuole concederla. Netanyahu ha annunciato un'operazione militare di almeno due settimane. Per questo motivo, il regime iraniano potrebbe cercare di aumentare la pressione su Trump, nella speranza che il presidente americano, preoccupato da un'ulteriore escalation, costringa Netanyahu a fermare gli attacchi. Con azioni contro la navigazione nel Golfo Persico che fanno salire il prezzo del petrolio (vedi l'analisi a pagina 30). Con attacchi alle basi statunitensi nella regione. O con atti terroristici. David Ignatius, editorialista del "Washington Post" con ottimi contatti con i servizi segreti statunitensi, ha sottolineato pochi giorni fa gli stretti legami di Teheran con al-Qaeda. L'attuale capo di al-Qaeda, Saif al-Adel, dopo l'11 settembre 2001 ha vissuto per anni sotto la protezione del regime iraniano, e forse lo fa ancora oggi. Ad al-Adel è attribuita, tra l'altro, la pianificazione degli attentati alle ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania nel 1998, in cui morirono 224 persone. I servizi segreti statunitensi considerano particolarmente pericolosa la filiale di al-Qaeda nello Yemen. Solo pochi giorni fa, il suo emiro ha lanciato un video messaggio in cui incitava ad attaccare Trump, il suo vice J.D. Vance, il ministro della Difesa statunitense Pete Hegseth ed Elon Musk. "Cacciate questa feccia dalla faccia della terra", si legge nel video.

I musulmani in Europa e negli Stati Uniti dovrebbero inoltre fare in modo che non ci sia "un solo posto sicuro" per gli ebrei. Anche se tali minacce non dovessero essere seguite da fatti concreti, finché Israele e l'Iran saranno in guerra, ci si dovrà aspettare brutte sorprese in qualsiasi momento. Il bombardamento di un impianto nucleare iraniano potrebbe causare il rilascio di grandi quantità di materiale radioattivo. Un missile lanciato da qualche parte in Iran o in Israele potrebbe uccidere un gran numero di civili.

Sì, la lotta tra i due acerrimi rivali potrebbe degenerare in una catastrofe globale. Alcuni in Iran, soprattutto nell'anonimato di Internet, applaudono ancora il tributo di sangue pagato al regime odiato. "Tra qualche anno sapremo come Israele è riuscito a eliminare questi bastardi", ha scritto un utente iraniano su X sotto la notizia della morte dello scienziato nucleare Mohammad Tehrantschi. "Fantastico. Uno dopo l'altro,

questi bacilli finiranno nella fogna della storia”, scrive un altro. Molti altri, però, sono soprattutto preoccupati che questa guerra possa rendere la vita in Iran ancora più insopportabile di quanto non sia già.

Una cugina di Nilo scrive nel gruppo WhatsApp: "O il regime picchia il popolo o se la prende con altri, ma alla fine siamo noi cittadini a sopportare tutto il peso e il dolore. Dio ci liberi da tutti gli oppressori!". Naama Tal, la giovane sposa di Tel Aviv, ritiene giusto che Israele attacchi il programma nucleare iraniano. Ma non crede che dopo questa guerra il suo Paese tornerà alla calma. Forse, ha pensato, lei e il suo fidanzato dovrebbero sposarsi come previsto, nonostante la guerra. Se necessario, solo in una cerchia ristretta. «Non importa se festeggiamo il matrimonio adesso o tra dieci anni», dice. «Qui c'è sempre qualcosa che non va.